

Italianità, sicilianità e patriottismo

Un discorso su guerra e italianità, un termine tanto in voga quanto dal significato spesso fumoso o sfuggente, non può che cominciare con la sua definizione. Il Vocabolario della lingua italiana Treccani, alla voce ‘italianità’ riporta quanto segue:

italianità s. f. [der. di *italiano*]. – 1. L’essere conforme a ciò che si considera peculiarmente italiano o proprio degli Italiani nella lingua, nell’indole, nel costume, nella cultura, nella civiltà, e sim.: *i. di un modo di pensare; scarsa i. di un costrutto sintattico*. 2. Più com., l’essere e il sentirsi italiano; appartenenza alla civiltà, alla storia, alla cultura e alla lingua italiana, e soprattutto la coscienza di questa appartenenza: *i. di sentimenti; l’i., e i sentimenti di i., di Zara, Trento e Trieste durante la dominazione asburgica*.

Si tratta di definizioni, in modo particolare la seconda – la quale ricalca e sottolinea il senso di appartenenza e coscienza – che perfettamente si coniugano con sentimenti patriottici, tipici dei periodi di guerra. Una storia dell’italianità nel XVII e XIX secolo è stata tracciata da Silvana Patriarca in un volume edito da Laterza ed intitolato «Italianità. La costruzione del carattere na-

zionale»¹. Si tratta, però, in particolare, di una storia dei vizi degli Italiani come popolo (tanto che la traduzione inglese del volume è «*Italian Vices*»), degli aspetti negativi e/o stereotipici del carattere nazionale italiano; nel ripercorrere questa storia, Patriarca si sofferma, nel terzo capitolo, su quello che lei chiama «individualismo latino» come tratto distintivo dell'italianità nell'età dell'imperialismo, un periodo in cui la riaffermazione dell'origine latina contribuiva alla solidificazione dell'identità e del concetto di superiorità nazionale italiana – e, del resto, il mito di italianità come romanità affondava le sue origini già nel Risorgimento, basato sulla concezione di Roma antica come esempio della futura Italia unita (estremamente esemplificativo è «l'elmo di Scipio» dell'inno). Si trattava di una riflessione che, ai tempi, poteva avvalersi del pericoloso strumento costituito dalla teorizzazione di una 'razza mediterranea', una delle tre sub-razze europoidi contenute nel trattato da «*The Races of Europe*»², contenente teorie che avrebbero facilmente supportato varie forme del cosiddetto 'razzismo scientifico' – o, meglio ri-battezzato, 'razzismo pseudo-scientifico'. Queste teorie si basavano anche su affermazioni o teorizzazioni di autori classici: basti pensare al determinismo aristotelico, o alla discussione, presente nella *Germania* di Tacito, sulla purezza etnica dei Germani³. Per quanto riguarda, nella fattispecie, la 'razza mediterranea', per affermarne la superiorità, si poteva fare ampio uso strumentale di nozioni storiche diffuse come il fatto che Greci e Latini fossero di origine mediterranea (similmente ad altre grandi civiltà, come Babilonesi ed Egizi). Convinzioni e atteggiamenti di questo genere, avrebbero inevita-

¹ S. Patriarca, *Italianità. La costruzione del carattere nazionale*, Laterza, Roma-Bari 2010.

² W. Ripley, *The Races of Europe: A Sociological Study*, D. Appleton and Co., New York 1899.

³ Ben note sono le derive naziste di letture tendenziose della *Germania*. Si veda L. Canfora, *La Germania di Tacito da Engels al nazismo*, Liguori Editore, Napoli 1979.

bilmente presto portato alle estreme derive nazionaliste del fascismo. Ma questa è un'altra storia.

Quello che questa sezione del presente numero di «Futuro Classico» intende analizzare, è invece il modo in cui il concetto di italianità, nelle sue molte sfaccettature – come da definizione culturali, storiche, geografiche e tradizionali – sia stato determinato o ri-determinato alla luce del *Classico*, alla vigilia e durante la Grande Guerra. Le diverse declinazioni del rapporto tra classici, patriottismo e Grande Guerra in Italia, costituiscono il *fil rouge* di questo percorso. Il titolo, «Italianità, sicilianità e patriottismo», mette insieme, infatti, tre contributi che hanno in comune l'indagine sulla questione del senso di appartenenza ad un popolo, ad una nazione, ad una cultura (quella italiana, o, come vedremo, quella siciliana, sia percepita in quanto tale che in quanto *exemplum* di italianità), tutti concetti che, come sempre in tempi di guerra, si sentì il bisogno di riaffermare e ridefinire nel contesto del primo conflitto mondiale.

In vario modo i classici hanno contribuito alla riaffermazione di questi concetti chiave. Basti citare a titolo di esempio il discorso che Gabriele D'Annunzio pronunciò a Quarto, il 5 maggio 1915, dunque non molti giorni prima dell'entrata ufficiale dell'Italia in guerra, in occasione delle celebrazioni per l'inaugurazione del monumento ai Mille⁴. Il discorso, in pieno stile dannunziano, non poteva che contenere puntuali e chiari riferimenti alla classicità. Ad esempio: «ecco, le due Ombre astanti, simili ai Gemelli di Sparta, con nel mezzo del petto quel fonte di sangue che d'improvviso sparse l'odore della primavera italica sopra la melma guerreggiata dell'Argonna», in cui gli Italiani sono paragonati ai dioscuro, non a caso definiti con la perifrasi «gemelli di Sparta», a sottolinearne l'origine legata ad un luogo che rappresenta nell'immaginario collettivo i valori della guerra per antonomasia. O ancora, poco dopo: «I resuscitanti eroi sollevano con

⁴ M. Isneghi, *Usi politici di Garibaldi dall'interventismo al fascismo*, «Rivista di storia contemporanea» XI, 4, 1982, pp. 513-523.

uno sforzo titanico la gravezza della morte perché il loro creatore in piedi li foggia in immortalità». Il ricorso ad immagini eroiche rafforzava la retorica fortemente patriottica, e già senz'altro pomposa, di D'Annunzio, che con un esaltato ed esaltante elogio delle gesta dei Mille, incitava gli Italiani a farsi ancora una volta eroi per l'amata patria, nella guerra che si apprestava a venire. Il classico si faceva, allora, non solo perfetto paragone esemplare di un'eroica missione compiuta, quella dei Mille, ma anche stimolo ed impulso ad una reiterazione di quelle gesta. L'eroismo classico, nel discorso dannunziano, non contrasta quello cristiano; le reiterate 'lodi a Dio' non sono contraddette dai richiami alla classicità, poiché nell'ottica di D'Annunzio entrambi concorrono alla definizione del senso di italianità, lo stesso che con le sue parole il poeta tenta di infondere a chi ascolta, agli Italiani, appunto.

Il percorso tracciato in questa sezione passa in rassegna tre aspetti differenti della ripresa dei classici in chiave identitaria, patriottica (se non talvolta nazionalistica) e volta all'affermazione dell'italianità, durante la Grande Guerra: la rilettura di testi letterari classici (la 'cultura' della voce Treccani), la riabilitazione di luoghi simbolici dell'antichità (la 'civiltà' nella succitata definizione), ed infine, l'uso della storia antica (come, ancora, appunto, da definizione) a scopo politico.

Nel primo contributo della sezione, Giovanna Di Martino (University of Oxford) presenta uno studio dettagliato sulla rappresentazione dell'*Agamennone* di Eschilo in Sicilia, nel teatro greco di Siracusa, il 16 Aprile 1914, proprio alla vigilia della Prima guerra mondiale. Quasi profeticamente, la tragedia dell'*Agamennone*, sembrava annunciare l'imminente scoppio del conflitto. Ma non solo: questa rappresentazione, la prima di una lunga e ininterrotta serie, doveva costituire una «resurrezione» siracusana, che congiungeva intrinsecamente i tre concetti, apparentemente in contrasto, di sicilianità, italianità, e cosmopolitismo. La sicilianità (come si è detto, in quanto tale, e in quanto specchio di un sentire nazionale) veniva esaltata dall'idea di una continuità storica fra le originarie ambientazioni della tragedia greca e quelle moderne, ma allo stesso tempo antiche, del teatro greco di Sira-

cusa, «connubio fra mondo antico e mondo autoctono»; il sentimento nazionale italiano, in seconda battuta, consequenziale e in qualche modo anche intrinseco a quello della sicilianità – che vuole esserne un aspetto – si riscontra anche e soprattutto in una certa e ferma risposta intellettuale italiana (dannunziana innanzi tutto) alla lettura positivista dei classici di matrice tedesca. Lo scopo principale era quello di ri-conferire alla tragedia l'aspetto artistico negatole dal positivismo germanico, grazie alla 'tradizione classica italiana'. Il terzo elemento, il cosmopolitismo, si riscontra nella volontà di trasformare, attraverso la rappresentazione dell'*Agamennone*, Siracusa in un centro europeo e mondiale per il teatro antico. Di Martino parla di «connubio instabile» tra nazionalismo e cosmopolitismo; esso, infatti, malgrado lo strepitoso successo della rappresentazione, non sarà destinato a durare a lungo, poiché all'eroe convulso e complesso di Agamennone, con l'imminente affermarsi del fascismo e di forme 'più stabili' di nazionalismo, si sostituiranno personaggi più monolitici, quali Aiace o Ippolito.

Ma non è solo la letteratura a farsi strumento di un richiamo all'eroico passato dell'Italia, come dimostra Eva Haghghi (University of Oxford) nel secondo contributo della sezione. L'autrice traccia diacronicamente la storia – chiara ed esaustiva – del Campidoglio, individuando come punti cardine da un lato le origini, con la costruzione del tempio di Giove Ottimo Massimo, e dall'altro il tentativo di ristrutturazione a fini propagandistici che ebbe luogo poco prima e durante la Grande Guerra ad opera dell'archeologo e topografo, nonché politico, italiano Rodolfo Lanciani. Egli, infatti, volle non solo ristrutturare un luogo storico, ma anche e innanzi tutto riabilitare e nobilitare un simbolo culturale e politico, che più volte nei secoli intercorsi fra le origini e il XIX secolo (come dettagliatamente mostra Haghghi), fu opposto in quanto centro di vita civile, alla Roma papale. Nella fattispecie, è alla presenza della Germania, la cui ambasciata aveva luogo sul Campidoglio, che Lanciani oppone la riappropriazione di questo luogo-simbolo: l'opera di ristrutturazione è essa stessa simbolo di un ideale patriottico di italianità che si contrappone

alla dominazione tedesca; un ritorno alle origini che si carica, proprio durante il conflitto mondiale (quando la consegna dei lavori avvenne nel 1917) di un significato fortemente nazionale: la redenzione della vecchia capitale del mondo, il suo ritorno nelle mani italiane.

Termina questa rassegna il contributo di Mattia Vitelli Casella (Alma Mater Università di Bologna), che ripercorre la storia di alcune riletture tendenziose della storia romana, volte alla determinazione dei confini nord-orientali dell'Italia (Venezia Giulia, Istria, Dalmazia), talvolta sulla base dello *ius primi occupantis*. L'antichità qui non è più simbolo, ma si fa strumento ideologico; si passa da un discorso, quello subito precedente di Haghghi, sulla geografia urbana e sul suo utilizzo strumentale in chiave patriottica, ad un'analisi della geografia fisica e politica, ovverosia della geografia antica vista non per ciò che rappresenta, ma per ciò che definisce. Dallo studio di Vitelli Casella si noterà il costante oscillare degli studiosi e degli eruditi (accademici, politici, giornalisti) alla ricerca della lettura più corretta (o in certi casi più conveniente) delle fonti antiche relative ai confini originari e/o naturali dell'Italia, o dell'individuazione della fonte più utile ad un determinato scopo – con l'inevitabile conseguenza del ricorso a fonti tardo-antiche, dall'improbabile valore testimoniale. Una ricerca talvolta scientificamente rigorosa, genuinamente volta alla ricerca del dato oggettivo, e in altri casi viziata da simpatie politiche e pertanto smaccatamente tendenziosa. Una ricerca, inoltre, profondamente limitata dalla diversità dei criteri usati da antichi e da moderni nella fissazione dei confini, con la conseguente impossibilità di raggiungere un risultato univoco quando gli uni si sovrappongono agli altri.

I tre contributi tracciano un percorso esemplificativo di un discorso sicuramente più ampio, che potrebbe arricchirsi con numerosi altri esempi e spunti di ricerca⁵, e che ci auguriamo possa

⁵ Si veda il recente volume di E. Migliaro-L. Polverini, *Gli antichisti italiani e la Grande Guerra*, Le Monnier, Firenze 2017. In modo particolare i capitoli *La*

trovare ulteriore spazio negli studi sui classici e la Grande Guerra.

Roberta Berardi
University of Oxford
roberta.berardi@lhm.ox.ac.uk

storia antica in Italia al tempo della Grande Guerra, di Leandro Polverini (pp. 23-32) ed *Ettore Ciccotti: l'interventismo di un «solitario?»*, di Federico Santangelo. Molto utili in relazione allo studio di Vitelli Casella sui confini antichi e moderni dell'Italia sono anche i capitoli *Antichisti trentini, giuliani e istriani alla ricerca di un'idea di romanità* di Alessandro Maranesi, *L'archeologia come strumento di conoscenza delle proprie origini: l'impegno degli archeologi nel contesto dell'irredentismo trentino* di Cristina Bassi, e *Giovanni Oberziner, storico trentino. Dalla rivendicazione dell'autonomia amministrativa al raggiungimento dei «confini naturali*, di Gino Bandelli. Una recente e utile recensione del volume è apparsa su «Quaderni di storia» 89, 2019, pp. 276-278 a cura di S. Brillante. Infine, un'interessante recensione è uscita per «il manifesto» del 25.03.2018: C. Franco, *Il mondo classico per l'interventismo*.